

### Lo scontro politico



La protesta della Lega contro i presunti brogli elettorali porta in piazza, secondo la Questura, tremila persone. Pesanti attacchi al segretario dc: «Dice il falso su di noi». Rilanciata la tesi del «complotto» contro il movimento

# Torino, piccola marcia per Bossi

## E il leader «spara» ancora sul Pds e Martinazzoli

La Torino che ha eletto Valentino Castellani sindaco non ha creduto alle parole di Bossi. Centomila ne aveva promesso il leader leghista in piazza per contrastare «i brogli elettorali». Ieri sera si sono dati appuntamento nella centrale piazza Castello non più di cinquemila persone, tremila secondo le cifre fornite dalla Questura. Una battuta d'arresto nella città che Bossi ha definito «l'ultima statalista del Nord».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**MICHELE RUOGGIERO**

TORINO. Ne aveva promessi centomila in piazza. Ad essere generosi saranno stati in cinquemila (tremila per la Questura), anche se molto determinati e compatti nello scandire slogan del tipo «Roma ladrona, la Lega non perdona». La marcia su Torino, preannunciata da Bossi, almeno sotto il profilo dei numeri ha fatto splash. Evidentemente i torinesi non hanno dato credito alle teorie del complotto e dei brogli elettorali - ancora ieri sera rimasti in tutto il suo recitato livore da Bossi - di cui sarebbero responsabili i comunisti, ha spiegato il leader della Lega, «nell'unica città del nord, Torino, dove ancora impera lo stalinismo, mentre in tutti gli altri posti è stato sconfitto».

La marcia parte da piazza Solferino, a poche centinaia

di metri da palazzo civico, messa letteralmente in stato d'assedio dalle forze dell'ordine. Carabinieri, poliziotti, vigili urbani; a decine si contano i cellulari e i gipponi, le macchine della Digos. Uno spiegamento impressionante per la base leghista che agita vessilli e bandiere e che si raduna vocante attorno al sindaco mancato, Domenico Comino, e dietro una striscione che recita: «Bossi + Gipo + Comino - A colpi d'onesta». Dei neosindaci, quelli importanti c'è soltanto quello di Novara. Manca Marco Formentini, il sindaco di Milano. Un'assenza che la dice lunga sulla «vis polemica» dei gruppi dirigenti del Carroccio.

Di Bossi, neppure l'ombra. I suoi fedelissimi dicono che è rimasto nella sede di via Cernaia, a scrivere il discorso. Probabilmente, l'ennesima appendice alle cinque cartelle di accuse a Martinazzoli ed Occhetto che ha distribuito in mattinata alle agenzie. Piomberà in piazza Castello, a manifestazione in corso d'opera. In piazza, dopo una sosta simbolica davanti al Comune, ci sono i «ras» di Torino, i parlamentari Farassino e Borghetto. Quest'ultimo, membro della Commissione antimafia, ha da poco diffuso un comunicato in cui si chiede un'inchiesta amministrativa sul commissario prefetizio di Torino, Riccardo Malpica, ex direttore del Sisde, «coinvolto nei fondi neri» dei servizi di sicurezza dipendenti dal ministero dell'Interno.

Una velata accusa, che dal palco, invece, Farassino rende esplicita: «un'altra ombra sulle elezioni a Torino, pur di frenare l'avanzata della Lega». Parole che scatenano l'entusiasmo della folla leghista e dello stesso Farassino che favoleggia di moltiplicazioni di voti della Lega a Torino. Passate le 22, arriva Bossi, ma il popolo della Lega, in fatto di partecipazione ha già dato tutto. Centomila in piazza? Sarà per la prossima volta senator.

Per ora, il leader leghista dovrà accontentarsi di elevare il tono dell'attacco politico a



Martinazzoli ed Occhetto. Un'altra indigestione di giudizi al vetriolo propinati senza risparmio, dopo la grandinata di sabato scorso che aveva investito il presidente della Repubblica - «Scalfaro è solo un farmacista» - ed il Pds - «l'ultimo dei Curiazi da battere dopo i socialisti e i democristiani».

Bossi stavolta ha inquadrate nel mirino Martinazzoli colpevole di aver indicato nella Dc e nel Pds le forze politiche capaci di resistere alle «suggerimenti» del Carroccio e di garantire l'unità nazionale in questa fase di transizione dal vecchio al nuovo. Suoni che devono essere suonati sinistri all'orecchio del capo leghista che ha replicato: «La Lega è l'unica garante di un'Italia nuova, sconfiggendo come sta facendo partitocrazie ed oligarchie centralistiche». Ed ancora, il segretario dello scudocrociato sostiene il falso e strumentalizza l'accusa di secessione contro la Lega anzitutto per opportunismo politico e per rinverdire le sue aspirazioni di unico erede della sinistra Dc.

Martinazzoli? È rimasto zoppo, dopo che Mario Segni gli ha sfilato l'esile stampella di Alleanza democratica. Ora sta cercando disperatamente altri appoggi per tentare di



Il leader leghista Umberto Bossi. A sinistra, il segretario della Dc Mino Martinazzoli

### Miglio da Bologna rilancia la minaccia di secessione

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**ONIDE DONATI**

Bologna. C'è un federalismo «possibile»? Sorride il professor Gianfranco Miglio solo a sentir la domanda. «Inevitabile, non possibile, ormai lo stato centrale non ce la fa più». Poi l'ideologo della Lega nord butta là: «Voi non immaginate quanto sia popolare nelle aree alpine dalle quali provengo l'idea della secessione...». E come si tengono buoni i montanari inferociti con Roma ladrona? «Ripensando il sistema delle rappresentanze, dando pluralità alle funzioni di potere». Il «modello» federale che Miglio indica nell'aula magna dell'Università di Bologna è quello, già noto, delle «macro-regioni» della «tripartizione» dell'Italia: nord, centro, sud più Sardegna e la Roma - un primo ministro eletto direttamente dal popolo e coadiuvato da un collegio direttoriale. Il primato di ognuno di queste macro-regioni do-

sceltesimo pubblico (niente curva sud leghista) invitato dal Rettore, esattamente come di quelli concessi al costituzionalista pedisimo Augusto Barbera e agli altri illustri studiosi: De Vergottini, La Pergola, Matteucci, Ortino.

Certo, riconosce Barbera, «l'espressione federalismo è assai suggestiva, indica una forma alta di unità politica». E tuttavia la domanda sul «federalismo possibile» è più che legittima considerando che l'Italia è una nazione unita e non deve fare i conti con quelle tensioni etno-linguistiche che hanno costretto il Belgio e la Cecoslovacchia «ad una intelligente suddivisione che ha evitato esplosioni interne di tipo jugoslavo». Per Barbera la risposta «è la costruzione di uno Stato regionale forte». Lo «Stato regionale» che ipotizza Barbera («Sul quale la commissione bicamerale non riesce a giungere a delle conclusioni») prevede una Camera delle Regioni al posto del Senato, una legge elettorale «compagnata dall'elezione diretta del primo ministro», un'altra legge elettorale regionale «con l'elezione diretta del presidente della Regione». «Questo - conclude l'esponente del Pds - è l'unico federalismo possibile, discuterne su altre forme sarebbe un'inutile perdita di tempo».

### Il presidente esalta il «senso dello Stato». Il mancato saluto a Speroni

# Il gelo di Scalfaro in terra leghista

## Da Formentini ancora polemiche

A Milano il presidente della Repubblica Scalfaro sceglie il silenzio. Durante la sua breve visita il capo dello Stato non ha voluto pronunciare alcun discorso davanti al card. Martini e al sindaco Formentini. Aveva parlato, invece, in mattinata, a Busto Arsizio, senza tuttavia stringere la mano a Francesco Speroni. Il capogruppo leghista al Senato: «Un equivoco, non mi aveva riconosciuto».

**GIAMPIERO ROSSI**

MILANO. Oscar Luigi Scalfaro nella Milano leghista: ovvero, il silenzio del presidente. Proprio quando tutti attendevano con curiosità di sentire come avrebbe affrontato il tema a lui caro dell'opposizione alle spinte partitocrazie nella città che rappresenta la più importante conquista del caroccio federalista di Umberto Bossi, il presidente della Repubblica ha scelto la strada del silenzio. Un silenzio che oscilla tra il diplomatico e il freddo. Soprattutto se associato alle ultime esternazioni del capo dello Stato e a un piccolo incidente con il capogruppo della Lega nord

ro e suo insegnante di Filosofia del diritto. E ha ricordato di aver appreso proprio in quegli anni «il valore della verità dei principi e dei valori, il senso dello Stato ma anche delle cose più piccole di ogni giorno. E spero che una lezione così eccelsa non vada perduta». Come si conviene in una simile circostanza alla cerimonia che si è svolta al Teatro Sociale di Busto Arsizio, dove il presidente della Repubblica ha tutto il rispetto delle autorità locali e anche il capogruppo della Lega nord al Senato Francesco Speroni, che nei giorni scorsi aveva definito Scalfaro «il difensore del parlamento dei malaffari». Ed è a questo punto che si è consumato l'incidente: dopo aver stretto la mano a tutti i rappresentanti istituzionali che lo attendevano, il presidente ha evitato di salutare Speroni, che pure poco prima aveva applaudito il suo discorso.

Al termine della cerimonia il senatore lumbard ha avuto un breve colloquio con il segretario generale del Quirina-



Il presidente della Repubblica Scalfaro nella sua visita, ieri, a Busto Arsizio. Poi il capo dello Stato è stato in visita ufficiale a Milano

tadine (oltre al presidente del Senato Giovanni Spadolini), dove si inaugura la fondazione intitolata all'ex rettore della Cattolica Giuseppe Lazzati, ed ecco il secondo colpo a sorpresa del capo dello Stato: questa volta il presidente saluta tutti, Formentini compreso, ma sceglie la via del silenzio. Non una parola, non una dichiarazione, niente di niente. Milano deve rinunciare al messaggio presidenziale. Solo una visita contenuta nei binari più strettamente formali. E' il secondo segnale di silenzio-dissenso rivolto a Bossi e ai suoi seguaci? Anche questa non può che essere una «ma-

ligna» ipotesi, dal momento che questa volta non arrivano lumi neanche dalla segreteria del Quirinale.

Parla soltanto il cardinale Carlo Maria Martini, che ancora una volta invita i cittadini milanesi ad «aumentare la soglia della vigilanza», e sottolinea che il suo precedente richiamo al valore della responsabilità individuale è di tutti i cittadini non ha il significato di un'assoluzione per il Palazzo, che secondo il cardinale di Milano ha avuto la colpa di cadere nella degenerazione della corruzione. Parla (ma solo con i cronisti) anche il sindaco Formentini,

### Pli Conti in rosso

## Polemica Zanone-Costa

ROMA. Polemica al vertice tra il segretario del Pli, Raffaele Costa, e il suo predecessore, Valerio Zanone, che giorni fa se n'è andato dal partito sbattendo la porta. Oggetto: le finanze, disastrate, di casa liberale. Sostiene Zanone, ex presidente del Pli: «Leggo opinioni dell'on. Costa che non hanno da parte mia alcun commento». Poi, però, aggiunge: «Nel Pli il presidente non ha alcuna competenza o responsabilità sui conti, sulla gestione, sulla raccolta delle entrate e sulle decisioni di spesa». Replica Costa: quello che dice Zanone «non corrisponde al vero, né giuridicamente né politicamente: il presidente del partito ha la responsabilità legale dello stesso, la possibilità e il dovere di controllare gli atti di maggiore rilevanza». E ancora: «Con queste parole chiedo ogni polemica con l'on. Zanone, ma intanto non si rimpamnia un'ultima frecciata velenosa, accusandolo di defraudare gli elettori torinesi di un seggio in Parlamento».

### Torino Mancino: «Subito il consiglio»

TORINO. Il prefetto di Torino chiederà formalmente oggi al «consigliere anziano» della Lega Gipo Farassino di convocare urgentemente il consiglio comunale di Torino, come richiesto da tutti i gruppi. Lo ha confermato il ministro dell'Interno Mancino che ha avuto ieri un colloquio telefonico col prefetto. Un comunicato del Viminale precisa inoltre che, in caso di mancata ottemperanza alla immediata convocazione del consiglio, si procederà alla convocazione d'ufficio.

Come si ricorderà Gipo Farassino, accampando a pretesto il ricorso presentato dalla Lega contro il voto del 6 giugno, continua a rinviare la convocazione del consiglio. Proprio ieri, i senatori del Pds Pecchioli, Migone e Gianotti, tutti torinesi, avevano presentato un'interrogazione al ministro chiedendo un intervento per impedire l'evidente tentativo della Lega di ostacolare il funzionamento del governo della città.

### IN PRIMO PIANO

## L'appello alla Quercia del leader dc fa parlare di «nuovo compromesso storico» e irrita i partiti laici

# Occhetto: unità del paese ma anche forte rinnovamento

L'unità nazionale è «un fatto estremamente importante», ma è necessaria «una capacità di rinnovamento molto forte». Occhetto risponde a Martinazzoli mettendo l'accento sui contenuti di un programma progressista, e rilanciando l'idea di un'alleanza tra tutte le forze riformatrici. Ma le affermazioni del leader dc suscitano reazioni irritate dai «laici». Mattarella: Dc e Pds forze «di garanzia».

**ALBERTO LEISS**

ROMA. Parlando a Sesto San Giovanni di un'idea generosa per gli italiani che toccherebbe alla Dc e al Pds per «garantire un autentico approccio di democrazia contro le divisioni dell'unità nazionale», Mino Martinazzoli ha ruscitato il fantasma del Compromesso storico. Attirandosi varie e per lo più piccate reazioni. Ma anche dando voce ad una prospettiva politica di cui nessuno parla ma su cui più d'uno si interroga. Se, anche

grazie ai meccanismi della legge Mattarella, usciranno dalle prossime elezioni politiche tre forze maggiori - la Lega, la Dc, o una più o meno equivalente forza di centro di matrice cattolica, e il Pds - è così improbabile una convergenza tra centro e sinistra contro il rischio di una supremazia leghista? Non per caso il più virulento contro Martinazzoli ed Occhetto ieri è stato proprio Bossi. «Falsi e mentitori», ha più o meno ragionato il capo dei

«lumbardi» all'indirizzo di Dc e Pds, subito aggiungendo: «il vero nuovo partito cattolico sono io...». Ma una certa intemperanza le parole di Martinazzoli hanno suscitato anche in quel che resta del mondo «laico», in cerca di una nuova collocazione. Così il segretario repubblicano Bogi vede il «rischio che venga riproposta la vecchia politica», quella degli accordi, delle coalizioni che producono il programma «compromesso».

E la Voce repubblicana avverte che se Martinazzoli allude ad un accordo di governo tra Dc e Pds contro Bossi, «il rimedio sarebbe peggiore del male». La risposta giusta, sarebbe invece «l'elezione diretta del premier». Poco importa che dal seno della Dc - in particolare dal capogruppo Bianco, sostenitore di un «centro» che veda uniti la Dc e il Pds - venga il «rischio di una repubblicana che hanno scelto il «quarto polo» intorno a «Al-

leanza democratica», una critica speculare: «Così finirete nelle braccia di Occhetto». Anche il segretario socialdemocratico Ferni, poi, rivolge critiche simili a Martinazzoli: «mostra di praticare una vecchia logica della politica». Quella «nuova» guarda invece ad un'area «liberal-socialdemocratica-cristiana».

Ma che cosa ne pensano i diretti interessati, cioè Occhetto e Martinazzoli? Ieri i giornalisti si sono accalcati alla presentazione del libro di Walter Veltroni su Bob Kennedy anche per strappare qualche battuta su questo tema, essendo prevista la partecipazione dei due leader della Dc e del Pds. Al posto di Martinazzoli si è presentato però il direttore del Popolo Sergio Mattarella. Malgrado la domanda fosse stata esplicitamente posta alla tribuna dal moderatore Andrea Barbato, le risposte sono state un po' allusive. È avvenuto però un fatto che può essere considerato «sintomatico». Mattarella ha parlato subito dopo Occhetto, e ha detto che si era preparato le stesse citazioni dai discorsi di Kennedy già fatte dal leader della Quercia. «Spero che nessuno ora parli di Compromesso storico», ha soggiunto. Coincidenza significativa, comunque, perché riguardava proprio un punto considerato da Occhetto centrale per le caratteristiche di un programma «progressista». Una concezione dello sviluppo - esemplificata dalla critica al concetto di Prodotto nazionale lordo fatto già negli anni '60 da Bob Kennedy - attenta alla dimensione qualitativa più che quantitativa di una società moderna. Un'idea molto simile all'«austerità» proposta senza successo in Italia da Enrico Berlinguer, e che Mattarella, citando don Primo Mazzolari, ha fatto sua.

Un altro ragionamento comune ai due esponenti politici è stato l'interrogativo sul ruolo della violenza «oscura» che, sia

in America che in Italia, è intervenuta a stroncare i tentativi concreti di cambiare, da posizioni di governo. le politiche consolidate. Quanto alle affermazioni di Martinazzoli, il direttore del Popolo, che avrà citato Occhetto una ventina di volte, si è limitato a sottolineare la funzione di «garanzia» che in una fase come l'attuale, e di fronte ai rischi di rottura dell'unità nazionale insiti nella politica della Lega, hanno le forze «radicate» come la Dc e il Pds, che fanno riferimento ai valori della Costituzione.

«L'unità nazionale - ha dichiarato da parte sua Occhetto - rispondendo ai cronisti che lo assediavano dopo il dibattito - è un fatto estremamente importante e nel nostro prossimo Consiglio nazionale discuteremo un programma per l'unità nazionale che deve fondarsi su una capacità di rinnovamento molto forte. Se l'unità - ha aggiunto - è un'unità statica, semplicemente contro le

posizioni separatiste della Lega, non farà molti passi. Se invece è dinamica, è capace di rinnovare e articolare lo Stato, mettere in campo un autonomismo di ispirazione federalista, e di cambiare veramente il rapporto tra le tasse e lo Stato per dare nuova capacità impositiva alle regioni, è un'unità che tiene conto delle esigenze di articolazione, ed è quindi vera, e quindi può convincere i cittadini».

Il messaggio a Martinazzoli sembra dunque chiaro: ciò che conta sarà il rinnovamento. Non l'idea di accordi di tipo difensivo. Occhetto ha tra l'altro ribadito, rispondendo a Enrico Bianco, che non si tratta di «fondare un nuovo partito democratico», ma di formare un'alleanza dei democratici e dei progressisti. E ha mostrato di apprezzare le risposte che in questi giorni sono venute dal leader della Rete Orlando all'appello che ha rivolto sia a lui che a Mario Segni.

### Leoluca Orlando si candida a sindaco di Palermo

## «Cari concittadini, scriviamo il programma tutti assieme»

PALERMO. Leoluca Orlando conferma la sua candidatura a sindaco di Palermo, e scrive ai concittadini una lettera aperta con la quale li invita a partecipare alla stesura del suo programma elettorale. Il primo appuntamento è per il 3 luglio, all'hotel Jolly nel capoluogo siciliano.

Il Consiglio comunale - scrive Orlando - è stato scelto: era incapace di funzionare, non rappresentava i palermitani. Finalmente torneremo a votare per dare a Palermo una nuova amministrazione. Molte cose sono cambiate in questi ultimi tre anni, la vergogna e lo strapotere d'una classe politica corrotta e mafiosa può cessare.

«C'è ancora tanto da fare - prosegue la lettera aperta - ma la Palermo di oggi non è più quella di ieri, l'Italia di oggi è cambiata. Sono sempre più i